

nazionali sono intervenute per aiutarli a pagare gli interessi sui debiti e per ristrutturare i debiti stessi. L'aiuto delle banche internazionali è però possibile solamente se i paesi accettano i programmi di aggiustamento strutturale: sostanzialmente, si ristruttura il debito attraverso l'accumulo di valute pesanti, diminuendo le importazioni, aumentando le esportazioni, risanando la spesa pubblica. Conseguentemente, si ha l'apertura delle strutture economico-produttive ai capitali stranieri, attraverso programmi di privatizzazione.

Oltre alle banche internazionali, vi è il club di Parigi, che riunisce paesi creditori e paesi debitori.

Tale premessa sul debito internazionale era necessaria per comprendere le ricadute negative dei debiti contratti. Due sono le aree del pianeta particolarmente interessate alla questione del debito internazionale e che hanno applicato le regole di riforma strutturale dettate dall'International monetary fund: in primo luogo l'America latina, che dedica al pagamento del costo del servizio del debito il 50 per cento del valore delle proprie esportazioni annuali, quindi una quota considerevole; in secondo luogo l'Africa, dove un paese come l'Algeria fa fronte al costo del servizio del debito pagando addirittura il 70 per cento del valore delle esportazioni. Si evidenzia come queste aree siano anche tra quelle maggiormente instabili del pianeta. Con ciò non si vuole affermare che l'instabilità politica, sociale ed economica dei paesi di quelle aree sia causata dalle politiche macroeconomiche della World bank e dell'International monetary fund, ma che sicuramente il problema del debito internazionale concorre a rendere queste aree instabili, con conseguenze anche per i paesi sviluppati.

Infatti la situazione economica disastrosa, sommata alla grave situazione sociale, concorre a lasciare ampi spazi di manovra ai fondamentalisti islamici, da una parte, e alla degenerazione terroristica, dall'altra (nel caso dell'Algeria), o alla criminalità internazionale che opera

nel settore del narcotraffico in paesi come la Colombia, il Perù e la Bolivia, nei quali il servizio del debito è pagato in parte con i proventi della droga ed i Governi e le Banche centrali, pur conoscendo l'origine dei depositi in dollari, preferiscono non intervenire (purtroppo questo è un dato di fatto). I tassi di cambio ufficiali — ricordo in proposito la relazione dell'onorevole Cherchi — sono fissati nella strada a seconda delle entrate per lo smercio della cocaina.

Il credito italiano si è orientato in maniera considerevole, anche in seguito ad iniziative politiche, verso i paesi dell'America latina, quali Argentina, Brasile, Venezuela, Perù e Colombia.

Vorrei ricordare, infine, i controlli che il Parlamento dovrebbe effettuare in materia di cooperazione internazionale. L'articolo 6 della legge 18 maggio 1998, n. 160, che modifica l'articolo 4 della legge 26 febbraio 1997, n. 49, prevede la trasmissione al Parlamento di una relazione annuale predisposta dal ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica di concerto — lo sottolineo: di concerto — con il ministro degli affari esteri. In altro tipo di relazioni il Governo deve rendere conto delle politiche e delle strategie adottate e dei criteri seguiti nell'erogazione dei crediti da parte delle banche internazionali, evidenziando le posizioni assunte in merito dai rappresentanti italiani. Negli ultimi anni le banche italiane, anche a seguito di iniziative politiche, si sono orientate a finanziarie massicciamente oltre al Messico, i cui crediti sono diminuiti bruscamente nel 1995 a seguito della crisi economica, alcuni paesi dell'America latina ricordati poc'anzi (Argentina, Perù, Brasile, Colombia e Venezuela).

Nel chiedere un maggiore impegno del Governo su tale questione, ricordo gli impegni precisi già assunti, che se non sono stati proprio disattesi, sono stati comunque dimenticati. A tale riguardo ricordo gli atti di sindacato ispettivo presentati sulla questione: l'ordine del giorno Danieli n. 9/1688/1, approvato dall'Assemblea il 10 luglio 1996; l'ordine del giorno

Leccese n. 0/4356/Tab. 6/1/III, approvato dalla Commissione affari esteri e comunitari il 29 novembre 1997; l'ordine del giorno Pezzoni n. 0/4356/Tab. 6/4/III, approvato dalla Commissione affari esteri e comunitari il 29 novembre 1997; la mozione Cherchi n. 1-00023, approvata dall'Assemblea il 22 settembre 1997; e la risoluzione De Benetti n. 6-00049, approvata dall'Assemblea il 27 maggio 1998. Chiedo che tali atti di sindacato ispettivo siano tenuti in considerazione per un più proficuo controllo da parte del Parlamento.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Prendo atto che il relatore ed il rappresentante del Governo rinunziano alla replica.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 2754 – Ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra il Governo della Repubblica italiana e le Nazioni Unite per l'esecuzione delle sentenze del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, fatto a L'Aja il 6 febbraio 1997 (approvato dal Senato) (4878) (ore 16,10).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra il Governo della Repubblica italiana e le Nazioni Unite per l'esecuzione delle sentenze del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, fatto a L'Aja il 6 febbraio 1997.

**(Discussione sulle linee generali
– A.C. 4878)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la III Commissione (Affari esteri) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, Onorevole Leoni, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

CARLO LEONI, *Relatore*. La risoluzione n. 825 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite istituisce il tribunale internazionale competente per le gravi violazioni del diritto umanitario commesse nei territori dell'ex Jugoslavia.

L'attività del tribunale, che ha sede a L'Aja, è disciplinata da uno statuto che indica la fattispecie di violazione del diritto umanitario e le competenze del tribunale per il perseguimento delle persone responsabili di dette violazioni commesse nei territori dell'ex Jugoslavia dal 1991.

Gli Stati membri sono tenuti a collaborare seguendo le richieste del tribunale relativamente all'acquisizione di prove, all'identificazione, alla individuazione, all'arresto, alla detenzione, alla consegna e al trasferimento delle persone.

L'Italia fu tra i primi paesi europei ad adeguare la propria legislazione con il decreto-legge del 28 dicembre 1995, convertito con modifiche nella legge 14 febbraio 1994, n. 120. Il ministro di grazia e giustizia è l'interlocutore del tribunale ai fini della cooperazione ed è stabilita la prevalenza della giurisdizione del tribunale internazionale su quella nazionale.

Il presente disegno di legge, già approvato dal Senato, ratifica l'accordo tra il Governo italiano e le Nazioni Unite, firmato a L'Aja il 6 febbraio 1997, teso a rendere esecutive le sentenze del tribunale in conformità con quanto stabilito dal suo statuto. L'articolato interviene poi sulla durata e sulle condizioni della detenzione, sulla eventualità di misure alternative, sulla trasmissione di informazioni, sui casi di evasione e di decesso, sulle spese di trasferimento e su quelle relative all'esecuzione della sentenza.

La Commissione ha accolto un emendamento presentato dal Governo, che tende a disciplinare l'arresto, in caso di urgenza (una fattispecie non prevista nella legge del 1994), della persona ricercata in

base ad un provvedimento di custodia cautelare emesso dal tribunale internazionale.

La Commissione all'unanimità ha dato mandato al relatore di riferire favorevolmente sul disegno di legge in oggetto; per tale motivo chiedo all'Assemblea di approvarlo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

RINO SERRI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Il Governo concorda con quanto detto dal relatore.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Calzavara. Ne ha facoltà.

FABIO CALZAVARA. Anche questo provvedimento merita un'attenzione particolare da parte della lega nord per l'indipendenza della Padania.

Relativamente al disegno di legge n. 4878, di cui oggi iniziamo la discussione, concernente la ratifica e l'esecuzione dell'accordo fra il Governo della Repubblica italiana e le Nazioni Unite per l'esecuzione delle sentenze del tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, fatto a L'Aja il 6 febbraio 1997, desideriamo porre l'accento sull'istituzione di detti tribunali delle Nazioni Unite, che hanno il compito (riproponendo la formula di Norimberga) di giudicare persone accusate di aver commesso o di essere stati complici consenzienti di crimini gravi per la loro efferatezza, sistematicità o vastità contro la popolazione civile e che possono essere etichettati come crimini contro l'umanità.

Si ricorda che nel ventesimo secolo il massacro di massa venne razionalizzato. L'introduzione del servizio militare obbligatorio e il processo tecnologico furono causa, da un lato, di espansione dei conflitti di monopolizzazione e rafforzamento dell'apparato statale e, dall'altro, portarono gli Stati a regolamentare le loro guerre con accordi o leggi internazionali,

come poi avvenne nel 1907, a L'Aja con la convenzione sull'ordinamento della guerra terrestre.

Ciò che la seconda parte del ventesimo secolo ha visto è un nuovo genere di guerra di massa, particolarmente cruenta e sempre più frequente: quella civile che, fino al crollo del muro di Berlino, nella logica dei due blocchi contrapposti, fu strumento di politica estera delle grandi potenze.

Le fazioni in lotta erano, al contempo, pedine di un gioco ben più vasto dei confini nazionali in cui il conflitto aveva luogo.

Come in molte situazioni, vi è però anche un altro registro di lettura: dalla guerra, metodo con cui si sono arricchite, senza fare retorica o atto d'accusa, molte delle grandi famiglie industriali della terra, si è ora passati ad una forma di dominio internazionale meno cruenta e altamente più redditizia.

La globalizzazione dell'economia e delle finanze permettono a chi fa parte dei vari club di Stati o imprenditori un vasto dominio dei mercati dei propri interessi: ciò, in definitiva, era il fine di molte guerre del passato.

La guerra, quando è in atto, è momento di disturbo per i mercati finanziari; nelle fasi postbelliche è invece occasione di investimenti e di appalti per la ricostruzione, quindi di lavoro. Per gli operatori economici e finanziari è comunque molto più redditizio, anche perché non soggetto a restrizioni, agire in un sistema internazionale stabile e tranquillo, scevro da situazioni di disturbo, specialmente se queste possono prolungarsi nel tempo con evoluzioni non prevedibili e non controllabili. La guerra è, in definitiva, una perdita di investimenti e di mercati finanziari.

La ratifica in oggetto è un accordo con il quale l'Italia si impegna a dare un'esecuzione a condanne inflitte dal tribunale internazionale, previa sottoposizione della richiesta alle competenti autorità nazionali, ai sensi dell'articolo 7 del decreto-legge 28 dicembre 1993, n. 544, convertito

nella legge 14 febbraio 1994 n. 120, recante disposizioni in materia di cooperazione.

L'articolo 27 dello statuto del tribunale internazionale, annesso alla risoluzione n. 827 del Consiglio di sicurezza del 25 maggio 1993, stabilisce che la pena inflitta dal tribunale debba essere scontata in uno Stato individuato dal tribunale medesimo tra quelli presenti nella lista che abbiano espresso al Consiglio di sicurezza la loro disponibilità ad accettare persone condannate dal tribunale. Lo Stato può, successivamente alla condanna, informare il tribunale che non vi è la possibilità di dare corso alla sentenza (ciò è previsto dall'articolo 10).

Le spese di trasferimento del condannato sono a carico del tribunale, mentre quelle derivanti dall'esecuzione della sentenza sono a carico dello Stato richiesto, salvo accordi diversi. Vale però la pena di ricordare che, nel caso di azioni criminali compiute nella ex Jugoslavia, i mandanti governativi sono ancora a piede libero ed hanno chiaramente mostrato al mondo che non verranno mai giudicati, almeno sino a che ciò non farà comodo alla comunità internazionale la quale — se intendiamo la volontà dei Governi — non pare essere particolarmente interessata ad agire. Basti pensare, per esempio, al processo contro Pinochet o ai tanti Capi di Governo di Stati africani ex colonie francesi, che, malgrado i crimini compiuti contro la dignità dell'uomo, ovvero dei loro popoli, sono stati accettati ed invitati nei consessi della comunità internazionale e dei singoli paesi.

L'istituzione di questi tribunali risponde ad un'esigenza più volte sostenuta dalla società civile e, talvolta, dai Governi che sono favorevoli a far condannare chi ha commesso azioni criminali di guerra o in tempo di pace particolarmente violente che abbiano concorso a mettere in pericolo la sicurezza della comunità internazionale.

È la volontà di dar voce al lamento di milioni di uomini, donne e bambini che in questo secolo sono stati vittime di atrocità inimmaginabili. Si tratta di crimini gravi

che hanno minacciato la pace, la sicurezza e lo *status quo* della comunità internazionale che, per scoraggiare il risorgere di situazioni analoghe, chiede la cooperazione internazionale per mettere fine all'impunità di coloro che perpetuano tali crimini, affermando che è dovere di ogni Stato esercitare la propria giurisdizione penale contro chi è responsabile di crimini internazionali. Ora, però, si debbono avviare discussioni non tanto sull'esigenza di autorizzare la ratifica di questi accordi (necessari anche dal punto di vista morale), quanto sul fatto che tali accordi debbono essere integrati da nuove disposizioni che li rendano veramente efficaci, credibili ed accettati a livello internazionale.

Concludo ricordando che la conferenza dei plenipotenziari delle Nazioni Unite sull'istituzione di un tribunale penale internazionale, tenutasi nella sede della FAO dal 15 al 17 giugno 1998, è passata purtroppo quasi inosservata dal Parlamento italiano e dalla III Commissione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente, è chiaro che anche il gruppo di forza Italia è favorevole alla ratifica ed alla esecuzione dell'accordo al nostro esame, ma credo che non possiamo esimerci dal rilevare come l'istituzione del tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia si stia dimostrando un atto di grande ipocrisia internazionale. Da una parte, accontentando l'opinione pubblica mondiale, diciamo che è giusto condannare i crimini che sono stati perpetrati in quella zona in un certo periodo (che non sono stati altro che la ripetizione di altri crimini commessi nella stessa zona in altre fasi storiche) ma, nello stesso tempo, sappiamo che le truppe dislocate nella Bosnia Erzegovina hanno l'ordine ufficiale di arrestare i criminali e l'ordine sotterraneo di non farlo.

Quando ci siamo recati a visitare quei paesi nel corso di una missione ufficiale durata molto tempo, nella quale abbiamo

seguito da vicino tutta una serie di operazioni, lo stesso comandante delle forze chiamate a vigilare sugli accordi di Dayton, che era un francese, ci disse che l'ordine ufficiale era di arrestare i criminali, mentre l'ordine che dava alle sue truppe era di non farlo, a meno che non li avessero incontrati per caso in un bar e che costoro, dopo averli visti due o tre volte, fossero rimasti.

L'ordine ufficiale, dunque, è di stare molto attenti perché, evidentemente, i personaggi alla Karadzic ed alla Mladic — persone di quel livello —, siano essi serbi, bosniaci o croati, hanno armi di ricatto e sono in possesso di informazioni che nel resto del mondo non debbono essere conosciute; quindi è meglio non arrestarli così non parlano. Ad essere arrestati sono i soggetti di secondo piano, i sergenti maggiori, quelli che hanno stuprato venticinque donne in una palestra o che hanno ammazzato tre persone, ma sempre eseguendo ordini superiori; ordini che non si saprà mai da chi siano stati impartiti, oppure, anche se ciò verrà reso noto, i responsabili non verranno mai arrestati.

Voteremo dunque a favore del disegno di legge di ratifica, sapendo però che si tratta di un grande atto di ipocrisia internazionale e gli avvenimenti che si stanno succedendo oggi nel Kosovo lo dimostrano.

Ancora una volta assistiamo all'impotenza dell'occidente a fermare stupri, stragi e quant'altro sta avvenendo in un altro territorio sempre, però, della stessa zona e sempre nella stessa logica: quella che guida la guerra dei Balcani dal 1990 ad oggi.

Teniamo allora presente questi dati. Voteremo a favore e speriamo che il tribunale possa funzionare, con la consapevolezza però che il grande contesto internazionale preferisce non sapere in quale *bunker* ed in quali ville quei personaggi siano nascosti, né dove stiano trascorrendo serenamente e tranquillamente la loro vita, avendo sulla coscienza migliaia e migliaia di morti.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Fei. Ne ha facoltà.

SANDRA FEI. Intervengo per aggiungere qualche considerazione a quanto osservato dal collega di forza Italia, nella ricerca di ruoli complementari all'interno di un Polo che si trova tendenzialmente d'accordo.

Naturalmente anche alleanza nazionale è favorevole alla ratifica dell'accordo in oggetto. Il collega Niccolini ha però illustrato l'ipocrisia che spesso sta dietro questo tipo di ratifiche, considerando che, peraltro, questo Parlamento (posso testimoniare in qualità di membro della III Commissione) ha spinto il Governo ed è stato da stimolo affinché si arrivasse a questo tipo di accordo; la Commissione, forse, lo ha fatto con molto più idealismo di quanto non sia stato descritto dall'onorevole Niccolini.

Vorrei allora chiedere, senza alcuna volontà di polemica, che finalmente, visto che l'Italia ha bisogno di ricostruire una vera credibilità europea (che tutti i governi di passaggio difendono, ma che, tuttavia, come sappiamo benissimo, di fatto, quando si va a parlare all'estero e quando si deve riuscire ad ottenere qualcosa, non ha nella misura in cui invece potrebbe e dovrebbe avere), si faccia uno sforzo per contribuire a far sì che quella ipocrisia di cui si è detto venga meno, tanto più in un caso del genere, che riguarda paesi a noi molto vicini, dei quali in qualche modo ci dovremmo sentire responsabili, almeno nell'individuazione di fondamentali soluzioni di pace.

Credo che, se il Governo potesse prometterci seriamente e non in maniera ipocrita di lavorare con impegno per rendere più operativa e reale tale convenzione, anche i gruppi del Polo presenti in aula voterebbero a favore con molto più piacere e soddisfazione di quanto pensino di fare ora, senza le rassicurazioni del Governo.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 4878)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Leoni.

CARLO LEONI, *Relatore*. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

RINO SERRI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, intervengo brevemente, data la portata del tema in esame. In questo momento, quale rappresentante del Governo, devo fare una distinzione: per un verso, registro con soddisfazione la tendenza all'accordo unanime sull'approvazione del provvedimento in discussione; per altro verso, registro una serie di raccomandazioni al Governo, che nello spirito condivido. Aggiungo, però, che proprio in queste settimane e in questi mesi vi sono molte altre sedi nelle quali si sta sviluppando una discussione politica assai impegnativa sull'area balcanica e sull'azione che l'Italia sta svolgendo in tale area, non solo ad opera del Governo ma anche su iniziativa del Parlamento, di missioni parlamentari, che contribuiscono alla detta azione.

Credo che materia di discussione ve ne sia, perché la situazione è complicata, difficile, continuamente esposta al riaccendersi di tensioni. Francamente, non penso che il Governo sia condiscendente verso alcun atteggiamento di ipocrisia. Non intendo escludere, in assoluto, che possano esservi atteggiamenti di tal genere, soprattutto in questo coacervo di contraddizioni rappresentato al momento dall'area balcanica; tali atteggiamenti, però, certamente non sono parte della politica che il Governo sta cercando di svolgere in modo molto trasparente, anche apprezzando il contributo che l'opposizione ha dato in diverse occasioni.

Ritengo che dobbiamo continuare così — è questo l'impegno che il Governo può assumere — misurandoci, quando è neces-

sario, anche con la difficoltà e la durezza delle situazioni, con gli elementi di rigore e di trasparenza che sono sempre più necessari e dei quali anche il Governo, per parte sua, deve farsi carico.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Sull'ordine dei lavori (ore 16,28).

VITO LECCESE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VITO LECCESE. Signor Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori per chiedere se sia possibile discutere subito, prima degli altri, il disegno di legge n. 5005, di ratifica della convenzione firmata ad Ottawa sulle mine antipersona.

PRESIDENTE. Onorevole Leccese, è possibile purché i colleghi siano d'accordo.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul divieto d'impiego, di stoccaggio, di produzione e di trasferimento delle mine antipersona e sulla loro distruzione, firmata a Ottawa il 3 dicembre 1997. Modifiche alla legge 29 ottobre 1997, n. 374, riguardante la disciplina della messa al bando delle mine antipersona (5005) (ore 16,29).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul divieto di impiego, di stoccaggio, di produzione e di trasferimento delle mine antipersona e sulla loro distruzione, firmata ad Ottawa il 3 dicembre 1997. Modifiche alla legge 29 ottobre 1997,

n. 374, riguardante la disciplina della messa al bando delle mine antipersona.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 5005)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Occhetto.

ACHILLE OCCHETTO, *Relatore*. Signor Presidente, oggi noi siamo chiamati a compiere un atto di grande importanza per quanto riguarda le relazioni internazionali e la più alta civiltà dei rapporti tra i paesi, gli Stati e i cittadini e anche per risolvere quel problema, che noi tutti abbiamo sollevato con grande interesse e passione nel corso delle celebrazioni per la dichiarazione dei diritti dell'uomo, vale a dire la realizzazione piena dei diritti umani, in questo caso anche dei diritti dei bambini e delle persone più deboli.

Siamo chiamati a fare tutto ciò attraverso la ratifica della convenzione di Ottawa per la messa al bando delle mine antipersona. A questo proposito voglio ricordare ancora una volta che l'Italia detiene due primati. Il primo è un primato estremamente grave, triste, quello di essere stata all'avanguardia nella produzione e nello smercio delle mine; il secondo è invece un primato felice, quello di aver elaborato per prima una legge, considerata la più avanzata su scala internazionale, per la messa a bando di quelle stesse mine.

Malgrado ciò, oggi noi ci presentiamo purtroppo in ritardo per le discrepanze tra la normativa internazionale e la legge italiana. Naturalmente, noi abbiamo salutato come un grande evento l'approvazione e la firma da parte di moltissimi paesi della convenzione di Ottawa. Io stesso ho partecipato a quel momento importante con il ministro degli esteri Dini quando è stata apposta la firma a quella convenzione. Tuttavia, la convenzione si trova un passo indietro rispetto alla normativa italiana perché la nostra

legge non vieta solo le mine antipersona propriamente dette ma vieta anche tutte quelle mine che, pur avendo nome diverso, producono gli stessi effetti in quanto colpiscono la popolazione civile anche dopo decenni dalla conclusione del conflitto.

Grazie alla proficua collaborazione nella nostra Commissione, abbiamo cercato di prevenire l'inganno della possibile trasformazione dei meccanismi delle mine anticarro in antipersona e, quindi, in mine che colpiscono i civili anche molto tempo dopo la fine del conflitto. Si è trattato di un lavoro minuzioso, sostenuto con passione da tutte le forze politiche presenti in Commissione, dai tecnici ed anche dagli stessi produttori di mine che, stavolta, hanno messo le loro conoscenze al servizio della distruzione di quelle che tempo a dietro avevano costruito.

Successivamente, con grande sorpresa, noi abbiamo dovuto prendere atto di un disegno di legge governativo che rischiava di azzerare il valore aggiunto e la differenza positiva contenuta nella legge italiana con gravi rischi per la coerenza e la limpidezza della posizione assunta dal nostro paese, già ampiamente manifestata con parole alte e appassionate dallo stesso ministro degli esteri nel corso dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Correiamo, quindi, il rischio, dopo esserci presentati per primi ed aver espresso la nostra volontà di essere alla testa del grande movimento che portava alla realizzazione di questo importante atto per una nuova civiltà degli uomini, di essere sorpassati anche a causa di un inquietante ritardo.

Naturalmente, non si trattava di togliere nulla al grande e importantissimo valore della convenzione di Ottawa e al fatto che essa avesse tentato, trascinandoci con sé addirittura cento paesi, di trovare un minimo comune denominatore tra paesi molti diversi tra di loro e con problematiche diverse, con una diversa cultura anche rispetto ai problemi del disarmo, per giungere a questo importante atto. Non si trattava solo di mettere d'accordo quei paesi ma anche di supe-

rare le resistenze di importanti potenze, quali gli Stati Uniti d'America che non hanno ancora firmato questa convenzione.

Tuttavia, la convenzione di Ottawa esclude esplicitamente dai divieti le mine anticarro dotate di meccanismi antinnesco, illecite invece ai sensi della legge italiana. La nostra Commissione ha pertanto respinto con fermezza qualsiasi tentativo di uniformare la nostra normativa a quella contenuta nel disegno di legge. Per questo abbiamo presentato una serie di emendamenti, la cui logica — per dirla brevemente, perché credo che in questo importante e vivace dibattito d'aula conti soprattutto operare una sintesi del problema che abbiamo voluto sollevare — è quella di confermare e rafforzare la normativa italiana. Per questo, abbiamo lavorato con tenacia in due direzioni: la prima è quella di recepire i punti più alti della convenzione di Ottawa, cambiando anche a tal fine la nostra stessa legge e migliorandola alla luce dell'apporto nuovo che veniva su scala internazionale; l'altra è quella di presentare precise norme di salvaguardia della legge già approvata da questo Parlamento. Per ciò che riguarda la *ratio* di tutti gli emendamenti, rinvio alla relazione scritta, nella quale si fa riferimento agli emendamenti che vanno in queste due direzioni, cui si aggiungono altri che correggono piccoli errori da noi rilevati.

Onorevoli colleghi, quella che abbiamo fatto nella Commissione esteri attorno all'elaborazione di questa legge è sicuramente un'esperienza appassionante, guidata da parte di tutti dall'interesse superiore della difesa dei valori umanitari. Proprio per questo, ringrazio per il grande sostegno fornito tutti i partiti, di qualsiasi collocazione, che hanno svolto un ruolo fondamentale, gli esponenti della società civile e dei movimenti, che ci hanno seguito e a volte ci hanno indicato la strada, le autorità religiose, che si sono impegnate in questa direzione.

Si tratta di una tappa, che tuttavia ci consente di presentarci in prima linea per premere ulteriormente e per allargare il movimento di Ottawa. È per questo che

auspico che tutte le grandi potenze, a partire dagli Stati Uniti d'America, si presentino all'appuntamento dell'entrata in vigore, che sarà per il marzo del 1999, con un nuovo atteggiamento. Quello sarà un appuntamento importante nel quadro generale della battaglia per accrescere i diritti umani, una battaglia per la quale ci siamo qualificati — come Italia e come Commissione esteri — attorno ad alcuni temi di grandissimo rilievo: la lotta contro la pena di morte, proprio in questi giorni tornata al centro dell'attenzione mondiale; l'istituzione di un tribunale penale internazionale e la riforma del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Come Commissione esteri abbiamo svolto una funzione propositiva, di effettivo, reale *bipartisan*, non di basso compromesso, al di sopra delle parti, per raggiungere questi importanti traguardi. Ed è per questo che mi auguro, signor Presidente, onorevoli colleghi, che il Parlamento faccia in fretta, in modo da riguadagnare il tempo che abbiamo perso e presentarci all'appuntamento di marzo con tutte le carte in regola (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

RINO SERRI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo è lieto di condividere le valutazioni testé espresse dal presidente Occhetto e anche di esprimere un vivo ringraziamento a lui e a tutta la Commissione esteri della Camera, sia alle componenti di maggioranza sia a quelle di opposizione. In Commissione, si è lavorato davvero — anch'io ne sono stato testimone — in quello spirito *bipartisan* che il presidente Occhetto richiamava. Credo francamente che, su questa vicenda, il Governo nel suo complesso abbia mostrato un impegno all'altezza della situazione, in particolare nelle persone del ministro degli affari esteri e del Presidente del Consiglio Prodi nel momento in cui la legge è stata impostata, e successivamente con l'attuale Governo ed il Presidente D'Alema.

È effettivamente possibile che vi siano state difficoltà nel comporre una legge

italiana più avanzata rispetto alla convenzione internazionale, la quale presentava invece qualche punto su cui valeva la pena discutere, anche perché nella nostra legge lo avevamo risolto in termini più avanzati. Ritengo, comunque, che il grande contributo offerto con nettezza dal Parlamento abbia contribuito a risolvere al meglio questi problemi. Ciò non significa che i problemi siano finiti. Come lo stesso presidente Occhetto osservava, mancano ancora le firme di alcune potenze importanti nella vita politica internazionale, in particolare di alcune che sono parte integrante delle nostre alleanze militari. Nei loro confronti si pongono certi riflessi della nostra legislazione e della convenzione sulle mine, che dovremo via via risolvere, nello spirito dettato dalla legge italiana, che viene rafforzato dalla convenzione internazionale che ci apprestiamo a ratificare.

Il Governo ritiene che la strada che è stata imboccata sia quella giusta: siamo stati all'avanguardia in certi momenti, pensiamo di esserci tuttora, o eventualmente di tornarci, affinché l'appuntamento che richiamava il presidente Occhetto, quello dell'entrata in vigore a marzo, possa segnare un altro salto di qualità della comunità internazionale. Purtroppo ne abbiamo un gran bisogno, non solo rispetto alla questione delle mine: lo dico nella considerazione della grande capacità d'iniziativa della Commissione affari esteri della Camera e della sua presidenza, in quanto sta emergendo, se consideriamo i conflitti africani, la grande questione delle piccole armi.

Abbiamo infatti una serie di trattati che riguardano le grandi armi e non ne abbiamo sulle piccole armi, che rappresentano lo strumento delle guerre moderne. Bisognerebbe trovare un modo nuovo per intervenire in questo ambito: il Governo ci sta riflettendo, anche l'Europa ci sta riflettendo; è stato elaborato un codice di condotta ma, in sostanza, è auspicabile un contributo, una spinta in questa direzione analogo a quello signifi-

cativo, apprezzabile, di altissimo livello offerto sul problema delle mine dallo stesso Governo e dal Parlamento.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Calzavara. Ne ha facoltà.

FABIO CALZAVARA. Signor Presidente, intervengo rapidamente, perché resti testimonianza del nostro accordo su quanto è stato illustrato dal presidente Occhetto e dell'importanza che attribuiamo al provvedimento in esame: fra l'altro, che tale riconoscimento avvenga da parte di un rappresentante dell'opposizione, e per di più della lega nord per l'indipendenza della Padania, ritengo sia indicativo del clima positivo che si è creato in Commissione nell'ambito della discussione su questo importantissimo e gravissimo problema.

Ritengo, quindi, che vi sia un ulteriore stimolo per proseguire lungo la strada intrapresa e per fare, magari tutti insieme, come è avvenuto finora, opera di convincimento affinché vi sia una sensibilizzazione di tutti i paesi che non hanno firmato la convenzione, soprattutto di quello più importante, che si pone quale emblema di democrazia e che ci riguarda da vicino, gli Stati Uniti, affinché possa cambiare almeno alcuni atteggiamenti nei confronti di questa convenzione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente, devo premettere che in Commissione vi è stata unanimità sul provvedimento in esame e raramente si è riusciti, in simili casi, a lavorare così in sintonia.

Desidero sottolineare che, mentre noi stavamo lavorando sulla legge n. 374 del 29 ottobre 1997 — ed è stato un lavoro preparatorio molto lungo, con audizioni e la presenza di rappresentanti del Governo —, dall'altra parte dell'oceano si stava lavorando alla convenzione di Ottawa, firmata il 3 dicembre dello stesso anno, quindi due mesi dopo il varo della nostra legge.

Mi chiedo come sia possibile che non vi sia stato uno scambio di informazioni in ordine al lavoro che il Parlamento italiano, presente il Governo italiano, stava svolgendo e quanto accadeva dall'altra parte dell'Atlantico, dove si preparava la suddetta convenzione che, solo successivamente, abbiamo scoperto essere, non dico in contrasto, ma non in perfetta sintonia con il lavoro da noi fatto che da tutto il mondo ci è stato riconosciuto come tra i più avanzati. Quando, a distanza di un anno, ci siamo ritrovati a discutere nuovamente del problema, infatti, ci siamo resi conto che la convenzione non era perfettamente in linea con il grande lavoro svolto dalla Commissioni esteri.

Mi chiedo quale sia la vera ragione perché, lo ripeto, il Governo, praticamente, fa fare marcia indietro ad una Commissione che, all'unanimità, aveva approvato una delle leggi più avanzate del mondo occidentale. Su tali discrasie ritengo che l'opposizione abbia qualcosa da dire; così come mi sembra opportuno sottolineare che una ratifica così importante, rispetto alle altre che stiamo discutendo oggi, venga calendarizzata per il lunedì pomeriggio alle 17,45 (bisognerebbe ringraziare il pubblico presente, perché almeno qualcuno ci segue), mentre sarebbe stato opportuno scegliere un giorno ed un orario diversi per consentire una più ampia partecipazione dei deputati. Ritengo importante, infatti, dare rilievo alle poche cose buone che il Parlamento riesce a fare, soprattutto per rispetto dei cittadini e degli elettori.

PRESIDENTE. Si sono iscritti a parlare gli onorevoli Fei, Leccese e Leoni. Ricordo ai colleghi che le iscrizioni a parlare per la discussione sulle linee generali dovrebbero pervenire almeno un'ora prima dell'apertura della stessa. Tuttavia, la situazione è tale da consentire una deroga.

È iscritta a parlare l'onorevole Fei. Ne ha facoltà.

SANDRA FEI. Signor Presidente, poiché parliamo di mine antiuomo, desi-

dero raccontare quanto è accaduto nel luglio scorso, quando, insieme al collega Niccolini e ad un senatore di forza Italia, ci siamo recati in missione per la Commissione esteri, in occasione delle elezioni che si svolgevano in quel paese (e che, lo ricordo, erano controllate e organizzate dall'Unione europea). Per un'intera giornata, prima di sparpagliarci sul territorio per svolgere il nostro ruolo, ci hanno fatto una lezione esclusivamente sulle mine antiuomo; era estremamente tecnica, ma anche pratica e ci ha mostrato i disastri che tali mine hanno provocato. L'informazione tecnica era sicuramente necessaria, forse lo era meno la parte emotiva, perché tutti noi conosciamo bene le conseguenze che negli anni hanno prodotto le mine antiuomo. Devo dire, tuttavia, che muovendoci sul territorio cambogiano ci siamo resi conto delle gravi conseguenze che alcune guerre ed alcuni paesi, che hanno commerciato queste mine (il nostro in testa) hanno prodotto. Abbiamo potuto constatare come la gente conviva con tutto ciò, in modo sicuramente meno angosciante di noi occidentali, ma certamente non con tranquillità, poiché si sa che da un momento all'altro un bambino può saltare in aria mentre cammina.

Ho voluto ricordare tutto ciò come premessa al fatto che io ed il gruppo di alleanza nazionale non siano ovviamente in disaccordo su questa legge che, come è stato detto, è una delle prime nel mondo occidentale che prevede l'abolizione delle mine antiuomo, della loro propagazione, della loro stessa produzione e costruzione.

Devo dire anche che ammiro la battaglia che ha cercato di combattere l'onorevole Occhetto. Tengo a precisare, però, che, quando su alcuni punti vi era disaccordo, ho letto articoli, pubblicati da esponenti del PDS sui giornali del mio territorio, in cui mi si accusava di essere a favore delle mine antiuomo. Ritengo che una battaglia condotta in questo modo sia piuttosto bassa e becera e, soprattutto, credo di non meritarsela, visto che fin dall'inizio ho sostenuto anch'io questa causa nel senso migliore. Ho soltanto cercato di lottare, durante i lavori in

Commissione, perché la legge fosse non soltanto la prima e in apparenza importante — aboliamo tutto e dunque siamo più bravi degli altri —, ma avesse anche una sostanza dimostrandosi applicabile fino in fondo, anche a lungo termine.

In alcuni casi ho pensato, ad esempio, che alcune obiezioni sollevate dai nostri rappresentanti militari, venuti a parlare in Commissione, dovessero essere tenute in considerazione, perché esiste un sistema di difesa italiano, anche se, a volte, esso è messo in discussione, non essendo tra i migliori del mondo; siamo un piccolo paese e abbiamo sviluppato, anche secondo le nostre tradizioni e la nostra cultura, un esercito diverso da quello degli Stati Uniti o della Germania. Si tratta, tuttavia, di una concezione della difesa importante e non certo trascurabile, che deve agire ed attuarsi, tra l'altro, in un ambito in cui operano anche altri e, quindi, deve confrontarsi con i mezzi utilizzati dagli altri.

Ciò non significa che il nostro esercito debba usare le mine antiuomo, ma occorre considerare alcune obiezioni sollevate. L'esempio sul quale ho riflettuto e continuo a riflettere si riferisce alla protezione da parte nostra di campi profughi in alcuni paesi dell'Africa dove succedono cose atroci. In tanti eserciti, non soltanto nel nostro, si usano alcuni tipi di mine per evitare l'allontanamento dei rivoltosi, che definirei semplicemente assassini, perché massacrano popoli interi senza nessuna distinzione e forse senza neanche capire veramente fino in fondo quello che fanno; su ciò ho fatto alcune riflessioni e forse non sono ancora convinta della decisione presa in Commissione. Certamente, abbiamo chiesto che, una volta messe le mine per difendere i profughi, vi fosse la certezza di poterle tirare via tutte e non dimenticarne nessuna; ritengo che il dibattito al riguardo avrebbe dovuto essere approfondito.

Ho fatto questo esempio, perché credo che tutti lo possano capire: se andiamo a difendere qualcuno, dobbiamo farlo sul serio e non soltanto con la nostra presenza. Il sottosegretario Serri, che conosce

quelle realtà in prima persona, può sicuramente confermare che non abbiamo sempre i mezzi per farlo e la nostra presenza, la nostra bella faccia e la nostra bandiera non sono sempre sufficienti.

Erano state, pertanto, sollevate alcune obiezioni non sulla legge, ma sul fatto che essa potesse essere migliorata.

Un'altra questione che avevo cercato di evidenziare era quella della riconversione, non soltanto in relazione a quanti rimangono senza lavoro, che — è vero — non sono moltissimi, anche se 100 o 200 persone non sono poche in un periodo in cui sicuramente il lavoro non abbonda, ma anzi manca a troppi.

Al di là di questa considerazione squisitamente sociale, la riconversione permetteva un controllo continuo e costante, da parte del Governo, sulle aziende che avrebbero dovuto dismettere quel tipo di attività o riconvertirsi.

Infatti, imponendo la riconversione con gli aiuti da parte dello Stato, è molto più facile esercitare il controllo su un'azienda che dovrà chiudere; tuttavia, può accadere che l'azienda in questione abbia già venduto in molte parti del mondo le proprie licenze di fabbricazione, sulle quali, purtroppo, non si potrà effettuare alcun controllo. Continueranno ad esistere, quindi, mine con sopra scritto «*made in Italy*» e continueranno ad esistere mine che non sono...

RINO SERRI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Made in Italy, no!*

SANDRA FEI. Sì, magari non sono *made in Italy*, ma sono costruite su una vecchia licenza di fabbricazione italiana.

Oltretutto, nei corsi cui abbiamo partecipato, ci è stato confermato che alcune mine risultano *made in Italy* o *made in France*, anche se non lo sono affatto, ma è volontà dei paesi — che hanno preso a costruire le mine su licenze passate — continuare ad imprimere tali scritte sulle mine, perché ciò fa gioco e perché esistono meccanismi politici di un certo tipo. Questo è uno dei problemi che il Governo italiano potrà sollevare nella prossima

conferenza di Ottawa sulla mine antiuomo.

In conclusione, sono contenta di quello che siamo riusciti a fare. Se dobbiamo parlare di valore aggiunto o di legge più avanzata, forse sarebbe auspicabile qualche ulteriore correzione.

Voglio esprimere l'auspicio che tutte le potenze del mondo si riuniscano con un atteggiamento ancor più favorevole, nella direzione in cui l'Italia è stata di esempio; spero che il nostro paese possa continuare ad essere di esempio anche con la legge in questione; se dunque ci dovessimo accorgere che si rendono necessarie alcune correzioni, mi auguro che si facciano, con la stessa passione che si è avuta nel costruire la legge, per mantenere la *leadership* che il nostro paese si è guadagnato, anche con gli sforzi onorevoli del presidente Occhetto, di cui va dato atto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lecce. Ne ha facoltà.

VITO LECCESE. Signor Presidente, la ringrazio sinceramente per la deroga che ha diposto per le iscrizioni a parlare, che ci consente di partecipare ad un dibattito importante su un provvedimento di grande rilevanza, che va al di fuori del routinario iter delle ratifiche e dei provvedimenti ordinari.

La Camera dei deputati è chiamata, nuovamente, ad occuparsi del tema delle mine antipersona; un tema al quale ha dedicato, in questi anni, grande attenzione.

Il Parlamento, grazie soprattutto allo straordinario impegno della Commissione affari esteri — ed in particolar modo del suo presidente, onorevole Occhetto —, ha approvato una legge che ha posto il nostro paese all'avanguardia nella battaglia di civiltà per eliminare dal pianeta tutti i tipi di mine antipersona.

Ciò si è ottenuto superando i limiti di un negoziato difficile, quel negoziato che ha prodotto la convenzione di Ottawa.

La Commissione affari esteri ha seguito, con grande attenzione, il processo negoziale: addirittura una delegazione

della Commissione si è recata ad Ottawa, in occasione della sottoscrizione della convenzione, portando come esempio la legge italiana, considerata da tutti la più avanzata nel mondo.

Abbiamo lavorato su un articolato, non solo di mera ratifica, ma ben più complesso e, a volte, con norme in contrapposizione con la disciplina da noi già approvata.

Insomma, il testo del Governo ci sembra avere come unico effetto quello di annullare il dato innovativo forte, chiaro e preciso che rendeva la legge n. 347 così avanzata. Nella proposta del Governo abbiamo registrato più di una incongruenza, nonostante il ministro Dini ed altri autorevoli rappresentanti del Governo si siano congratulati in più occasioni per le caratteristiche innovative della legge n. 347. Dopo diverse sedute in Commissione, dopo un approfondito dibattito ed un confronto serrato con il Governo, abbiamo individuato una serie di modifiche in grado di rendere compatibili le norme di attuazione e di esecuzione della convenzione con la legge da noi precedentemente approvata.

Non abbiamo ritenuto di dover proseguire nella richiesta di istituire un comitato parlamentare di controllo (strumento che consideriamo eccezionale, per un controllo incisivo, puntuale e trasparente da parte del Parlamento sull'attuazione delle norme) per non esporre il provvedimento al rischio di essere ulteriormente modificato dal Senato, poiché in quel ramo del Parlamento si è già manifestata una volontà contraria all'istituzione di tale comitato.

Concludo il mio intervento con un appello: a marzo, come ha ricordato il relatore, si svolgerà a Maputo la prima conferenza di revisione della convenzione di Ottawa ed il nostro paese, che pure ha la normativa più avanzata in materia, che verrà persino presa a modello in vista di una rinegoziazione, non potrà neppure partecipare in veste di Stato parte, se non avrà ratificato la convenzione stessa. Per questo chiediamo in modo forte che il nostro paese possa partecipare a pieno

titolo alla conferenza di Maputo, quindi che questa Assemblea concluda al più presto l'iter del provvedimento e che anche l'altro ramo del Parlamento possa giungere ad una rapida approvazione, nella speranza che entro marzo anche il nostro paese abbia concluso la procedura di ratifica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leoni. Ne ha facoltà.

CARLO LEONI. Signor Presidente, non aggiungerò altre argomentazioni sul merito del provvedimento che stiamo discutendo, perché ciò che ha detto il presidente Occhetto rappresenta in modo assolutamente non formale tutti noi — intendo dire tutta la Commissione —, perché davvero sulla base della spinta che egli ha inteso dare al nostro lavoro si è svolta una costruzione collegiale del testo che oggi stiamo valutando.

Vorrei però rivolgere una preghiera alla Presidenza della Camera. Sapevamo che il lunedì pomeriggio non è davvero il momento più adatto per rendere consapevole l'intera Assemblea della portata del provvedimento che stiamo esaminando ed io chiedo che la Presidenza si adoperi affinché il voto e le dichiarazioni di voto cadano in un momento dei prossimi giorni in cui l'intera Camera possa rendersi conto non solo del valore di principio dell'atto che stiamo costruendo, ma anche degli elementi di soddisfazione, vorrei dire addirittura di orgoglio, di cui questa Camera deve andare fiera, legati innanzitutto al metodo con il quale si è elaborato il provvedimento. Non mi riferisco soltanto al metodo *bipartisan*, che giustamente è stato sottolineato e valorizzato, ma anche al modo in cui la Commissione esteri ha lavorato in stretto e permanente collegamento con moltissime associazioni civili e religiose, con esponenti della società civile che nella lotta per la messa al bando delle mine antipersona hanno prestato un fortissimo impegno negli anni passati. È stato anche un esempio del modo concreto in cui le istituzioni possono recuperare una presa diretta con la

società italiana e con le sue espressioni più vive. Inoltre il Parlamento, approvando questo disegno di legge di ratifica così come è stato predisposto dalla Commissione, può andar fiero di sé per una ragione di merito, che il presidente Occhetto ha chiarito molto bene. L'Italia, che aveva quel triste primato di cui sappiamo nella produzione di mine, è oggi il paese più avanzato nella lotta per la messa al bando totale delle mine antipersona. Una normativa più avanzata rispetto ad Ottawa, come è stato detto, ed il confronto che vi è stato tra la Commissione nel suo insieme ed il Governo nell'ambito del disegno di legge di ratifica della convenzione firmata ad Ottawa hanno portato la Commissione a fare in modo che l'Italia non perdesse quel primato ma, anzi, mantenesse le caratteristiche della nazione più avanzata sulla questione. Alla fine di quel confronto, che ha conosciuto momenti di dialettica molto aperta, siamo arrivati ad operare una scelta di cui può vantarsi l'intero paese, il Parlamento e lo stesso Governo.

Pertanto, penso che nei prossimi giorni, quando discuteremo e voteremo il presente provvedimento, vi sarà l'occasione per far sì che tutta l'Assemblea possa comprendere fino in fondo la portata innovativa e coraggiosa del provvedimento che ci porta ad aderire a principi assolutamente condivisibili.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 5005)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Occhetto.

ACHILLE OCCHETTO, Relatore. Signor Presidente, ritengo che la discussione abbia maggiormente approfondito e chiarito la relazione da me svolta e, pertanto, non ho nulla da aggiungere. Colgo l'occasione,

altresì, per ringraziare il Governo per l'apporto positivo dato a questa discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

RINO SERRI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Rinuncio alla replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 3109 – Ratifica ed esecuzione del Protocollo recante modifica degli articoli 40, 41 e 65 della Convenzione di applicazione dell'Accordo di Schengen del 14 giugno 1985, firmata a Schengen il 19 giugno 1990, fatto a Lisbona il 24 giugno 1997 (approvato dal Senato) (4884) (ore 17,08).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione del Protocollo recante modifica degli articoli 40, 41 e 65 della Convenzione di applicazione dell'Accordo di Schengen del 14 giugno 1985, firmata a Schengen il 19 giugno 1990, fatto a Lisbona il 24 giugno 1997.

**(Discussione sulle linee generali
– A.C. 4884)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto altresì che la III Commissione (Affari esteri) si intende autorizzata a riferire oralmente.

L'onorevole Leccese ha facoltà di svolgere la relazione in sostituzione del relatore.

VITO LECCESE, *Relatore f.f.* Signor Presidente, intendo rimettermi alla relazione svolta dall'onorevole Evangelisti in Commissione, sottolineando solamente che

si tratta della ratifica di un Protocollo che modifica alcuni articoli della Convenzione di applicazione dell'Accordo di Schengen.

In particolare, le modifiche riguardano la semplificazione delle procedure di designazione, da parte dello Stato membro, delle autorità competenti in materia di osservazione e inseguimento, nonché in materia di estradizione e transito alle frontiere. Questo è un provvedimento semplice che è stato già approvato dal Senato e, pertanto, mi auguro che quest'Assemblea possa approvarlo in tempi rapidi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

RINO SERRI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, il Governo condivide le considerazioni svolte dall'onorevole Evangelisti in Commissione e dall'onorevole Leccese in quest'aula.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Fei. Ne ha facoltà.

SANDRA FEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo oggi a parlare dell'accordo di Schengen per ratificare un protocollo di rilevanza politica assai modesta, mentre non abbiamo parlato correttamente – o non abbiamo parlato affatto – di Schengen in momenti ben più rilevanti in cui si poteva e si doveva farlo (soprattutto si doveva). Mi riferisco al caso Ocalan, in cui il Governo ha dichiarato, nella persona del Presidente del Consiglio dei ministri, che in ottemperanza agli accordi di Schengen si è dovuto procedere all'arresto del leader del PKK mentre – ed è doveroso ricordarlo – un qualsiasi altro cittadino che non si fosse chiamato Ocalan sarebbe stato, sulla base degli invocati accordi di Schengen, respinto alla frontiera e reimbarcato con il primo volo per Mosca.

Si è parlato degli accordi di Schengen per affermare, sempre nella persona del Presidente del Consiglio dei ministri, nel corso dello svolgimento delle interrogazioni urgenti – vi chiedo di controllare,

per favore, anche il resoconto stenografico della seduta del 2 dicembre scorso — che la vicenda di Ocalan dovesse essere approfondita nelle sedi opportune e, cioè, dinnanzi al Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione e il funzionamento della convenzione di Schengen. Peccato che a queste solerti affermazioni sia seguito un ostinato silenzio da parte del ministro Jervolino, ripetutamente sollecitata ad intervenire dinnanzi al Comitato stesso.

Permettetemi di fare anche un commento personale: mi auguro che le affermazioni di questi giorni delle autorità turche non risultino fondate: se Ocalan fosse davvero in Italia, Schengen può anche non esistere!

Non si parla più di Schengen oggi quando migliaia di immigrati clandestini affluiscono sulle nostre coste e alle frontiere terrestri con la Slovenia, mentre l'Italia, che dovrebbe farsi garante dinanzi ai partner europei della sicurezza delle proprie frontiere (che a seguito del Convenzione di Schengen sono diventate frontiere esterne dell'area comune di libera circolazione), non è in grado di fermare questo afflusso e promette anzi ulteriori regolarizzazioni ai clandestini presenti sul territorio.

Non si parla di Schengen quando l'*acquis* di Schengen sta per diventare *acquis* comunitario, quando cioè con la verifica del Trattato di Amsterdam da parte di tutti gli Stati dell'Unione europea la protezione delle frontiere esterne, le politiche migratorie, le norme in materia di asilo, la libera circolazione delle persone non saranno più questione Schengen ma una questione dell'Unione del quindici!

Ancora oggi non si riesce a trovare una solidarietà europea dinnanzi a problemi che stanno per diventare comuni; lo stesso caso Ocalan è emblematico non solo per l'atteggiamento poco europeo della Germania, al quale tanto si è richiamato il Presidente del Consiglio, ma anche per l'atteggiamento poco europeo con cui si è risolta, sempre che ciò sia vero, la stessa questione Ocalan.

Non si riesce a trovare una solidarietà comune nemmeno a proposito dei fenomeni migratori, che riguardano l'Italia ma non risparmiano certamente né la Germania, né la Spagna, né l'Austria, che anzi sembra essere una delle rotte preferite di immigrazione clandestina, con il risultato di rendere un grande favore alle organizzazioni criminali che si arricchiscono con questo traffico di esseri umani.

Sottolineo poi il fatto che parte di questi clandestini va ad ingrossare le file della criminalità organizzata nazionale e transnazionale oppure provoca episodi di violenza che si ripercuotono pesantemente sulla vita quotidiana dei cittadini italiani.

Voglio qui ricordare — è importante e pochi lo sanno — che anche la questione della criminalità organizzata è una questione che rientra nella convenzione e negli accordi di Schengen.

Non si parla di Schengen per promuovere al più presto una politica comune in materia di visti: argomento che già rientra peraltro — ricordiamocelo tutti — nel primo « pilastro » del Trattato di Maastricht e che, in altri termini, dovrebbero già essere oggetto di normativa comunitaria.

Eppure ancora esiste una lista di paesi, che chiamano la « lista grigia », per cui ogni Stato adotta una propria politica, a seconda anche delle proprie convenienze, ed effettua proprie scelte e valutazioni nel richiedere un visto di ingresso.

Questo significa, per fare un esempio, che un cittadino colombiano che voglia recarsi in Francia, dove appunto non gli è concessa l'entrata senza visto, anziché preoccuparsi di ottenere un visto di ingresso in quel paese, può tranquillamente venire in Italia dove non è richiesto alcun visto e nemmeno il timbro sul passaporto, e poi recarsi in Francia senza subire alcun controllo grazie alla libera circolazione delle persone, realizzata con la convenzione di Schengen.

Non si parla di Schengen neanche quando si consente alle migliaia di persone, che affluiscono sulle coste pugliesi, di presentare domanda di asilo, per il semplice fatto di essere arrivati in Italia sprovvisti di documenti di identificazione

e di dichiararsi in fuga dal Kosovo, senza essere in grado, vista oltre tutto la non collaborazione delle autorità albanesi, di compiere alcun controllo sulla veridicità dell'identità e della nazionalità che si dichiara.

Non dimentichiamoci che è all'esame della Camera, dopo essere stata approvata dal Senato, una nuova legge sul diritto di asilo che prende in considerazione la situazione personale socio-politica dell'interessato come parametro per concedere l'asilo, forse anche — e qui polemizzo, ma ciò è realmente legato alla verità — perché ha solamente un braccio rotto, richiamandosi al senso umanitario più profondo degli italiani. In altri termini, chiunque voglia ottenere il diritto d'asilo non ha che da richiederlo, dal momento che è difficile immaginare a chi possa essere negato, soprattutto sulle basi della nuova legge che il Governo intende far approvare a questa Camera.

Con tali premesse, resta ben poco da dire sul protocollo al nostro esame che rappresenta un opportuno e indispensabile aggiustamento, se si considera che il citato articolo 25 della convenzione di Schengen — che infatti viene modificato — contiene l'indicazione a trattare le domande e le richieste di estradizione e di transito dei ministeri dei soli cinque paesi firmatari all'origine dell'accordo di Schengen (Belgio, Germania, Francia, Lussemburgo e Paesi Bassi) senza tener conto delle varie azioni di seguito intervenute: l'adesione della Spagna, del Portogallo, dell'Italia e dell'Austria, nonché il prossimo ingresso della Grecia.

Appare quindi ragionevole aver previsto per il citato articolo 65 (ma anche per l'articolo 40, commi 4 e 5, e per l'articolo 41, comma 7) formule tali da evitare, per ogni futuro cambiamento, la modifica della Convenzione stessa con l'appesantimento delle procedure che ciò comporta: la ratifica, per esempio, da parte di tutti i Parlamenti degli Stati di Schengen. Questa occasione può portare all'approfondimento di questioni che rischiano altrimenti di restare nell'ombra.

Concludo con l'augurio, che rivolgo al Governo e al Presidente di questo ramo del Parlamento, che nei prossimi giorni, quando si riprenderà l'esame di questo provvedimento, si possa aprire una discussione sul significato e il ruolo dell'accordo di Schengen che, se ha avuto poca influenza su quanto finora avvenuto, deve essere compreso al meglio da parte di tutti i cittadini.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Prendo atto che il relatore ed il rappresentante del Governo rinunciano alla replica.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica argentina sul riconoscimento dei titoli e dei certificati di studio a livello elementare e medio o delle loro denominazioni equivalenti, con allegati, fatto a Bologna il 3 dicembre 1997 (5006).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica argentina sul riconoscimento dei titoli e dei certificati di studio a livello elementare e medio o delle loro denominazioni equivalenti, con allegati, fatto a Bologna il 3 dicembre 1997.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 5006)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali. Avverto altresì che la III Commissione (Affari esteri) si intende autorizzata a riferire oralmente.

L'onorevole Leccese ha facoltà di svolgere la relazione in sostituzione del relatore.